

Antologia

Abbasso i Savoia e i loro ladroneschi e sanguinari eredi

**Scanno è una località turistica dell'Abruzzo aquilano, una piccola comunità di duemila abitanti. Il 25 novembre scorso i consiglieri comunali del luogo hanno impedito a un loro collega, che portava all'occhiello un simbolo delle Due Sicilie, di partecipare alla seduta e lo hanno cacciato dall'aula consiliare. Il fatto costituisce reato. Si invita pertanto il procuratore della Repubblica competente per territorio ad avviare l'azione penale. Da parte delle associazioni neoborboniche si ha il dovere di significare che si è deciso di non andare a prendere a calci i teppisti, che si sono resi responsabili della violenza, in ossequio al precetto evangelico che dice: "Perdona loro, che non sanno quel che fanno!"**

**In effetti di tratta di un branco di ignoranti, resi tali dai loro maestri elementari, dai loro insegnanti delle scuole medie, dai loro professori universitari, e soprattutto dalle bugie patrie diffuse sin dal giorno in cui i padani misero gli occhi sull'argento duosiciliano e sulle rendite che potevano pervenire a loro dalla colonizzazione del Sud, e ancora sventolate nei piani alti dei Palazzi romani.**

**Il Sud ha subito ad opera di questi Caini, che ci chiamano fratelli solo quando hanno bisogno di qualcuno che combatta al loro fianco e che muoia per loro, inaudite violenze. Caporetto docet. Peggio di loro sono gli ascari nostrani, servilmente reclinati ai loro bisogni.**

**Sicuramente qualcuno degli antenati dei consiglieri comunali di Scanno ha valorosamente combattuto per difendere la sua terra dall'invasore padano. Ed è assolutamente vergognoso che i nipoti rinneghino l'antenato; una persona da cui gli viene il sangue e la vita.**

\*\*\*

**Il testo che segue è tratto da "Storia del brigantaggio dopo l'Unità" (Feltrinelli, 1964, pagg. 188 e 189) di Franco Molfese, ex bibliotecario della Camera dei deputati, un repubblicano coerente, un uomo di sinistra, uno storico che ha fatto scuola. Sarebbe il caso che i maestri di scuola leggessero il suo libro: imparerebbero qualcosa, principalmente a non ingannare i bambini.**

\*\*\*

L'azione di «governo» esplicata dall'esercito in connessione con la repressione del brigantaggio, fu dura e largamente arbitraria nei confronti delle provincie delle popolazioni meridionali. Con la borghesia delle provincie, i rapporti instaurati furono, naturalmente, molto vari e persino complessi. Un disprezzo preconcepito e moralistico (non sempre del tutto ingiustificato) verso i meridionali in genere, unito alla diffidenza politica per i borbonici ma, ancor più, per i sospetti di radicalismo, impedirono a lungo alla maggior parte dei militari settentrionali una seria comprensione dei problemi locali e l'adozione di congrui provvedimenti.' Si preferì, in genere adottare il metodo dell'imposizione autoritaria, che provocò largo strascico di rancori e, non di rado, un più intenso favoreggiamento del brigantaggio. L'acme degli abusi fu raggiunto durante lo stato d'assedio. Non contenti di avere largamente esautorato le autorità civili, e di avere epurato più o meno intelligentemente le guardie nazionali, i comandi militari vollero esercitare la loro ingerenza anche nelle municipalità. L'intendimento avrebbe anche potuto considerarsi giustificato qualora fosse stato ispirato da una chiara direttiva tendente ad estromettere tutti i nemici del regime unitario. In realtà, questi tentativi condussero, il più delle volte, al risultato di invischiare singoli ufficiali nelle dubbie rivalità, nelle sopraffazioni e negli intrighi delle clientele locali, a tutto detrimento del prestigio dell'esercito?'

Materia di reiterati, incresciosi contrasti ed anche di seri incidenti, furono le requisizioni degli alloggi, le prestazioni richieste alle municipalità per vettovagliamento e foraggio occorrenti alla truppa, nonché i concentramenti di bestiame e la chiusura delle masserie ordinata allo scopo di tagliare i viveri ai briganti. Naturalmente, vi furono anche comandanti che seppero trattare abilmente la suscettibilità dei «galantuomini» e riuscirono a conquistarne il favore, migliorando in tal modo la situazione politica locale. Le concessioni di distaccamenti a guarnigione di paesi o per sorveglianza di masserie e di tenute varie, furono indubbiamente le misure più gradite dai possidenti.

Verso i «cafoni» e i contadini in genere, l'unico problema che si pose l'esercito fu la repressione terroristica. La condotta in questo campo fu lineare fin dai primi giorni della campagna meridionale, e consistette nella fucilazione sommaria per i «cafoni» colti con le armi alla mano e sospettati di appoggio ai briganti. Furono largamente praticate le rappresaglie indiscriminate, specialmente gli incendi, con l'accompagnamento di saccheggi e di vandalismi. La repressione del brigantaggio costituì veramente una pagina oscura e un triste tirocinio per il giovane esercito italiano. Taluni comandanti locali, quali il colonnello Galateri a Teramo, il maggiore Martini nella zona garganica, il tenente colonnello Fantoni a Lucera, emanarono, fra il 1861 e il 1862, bandi draconiani che comminavano praticamente la fucilazione per qualsiasi trasgressione ai molteplici divieti, destinati, oltre tutto, a paralizzare la vita economica e sociale delle provincie. Ma la pratica della repressione, su cui la "carità di patria» ha calato il velo più fitto,

annoverò eccessi che discendevano necessariamente dalle prescrizioni terroristiche. Gli arresti in massa, operati anche in circostanze che sollevavano seri dubbi, e la carcerazione dei parenti dei sospetti, costituirono una prassi costante e invalsa fin dall'inizio. Il generale Mazé de la Roche fu costretto a diramare da Foggia, il 10 ottobre 1862, una circolare a tutti i dipendenti reparti, nella quale invitava innanzitutto ad osservare un comportamento corretto, specialmente con l'«infima classe», evitando ingiurie e maltrattamenti, e così seguiva:

Giacciono nelle carceri in gran numero carcerati, sul cui conto non si sa affatto qual misura prendere per non avere assolutamente alcun dato sulla loro carcerazione, tranne l'imputazione vaga di connivenza col brigantaggio. Non di rado si vede anzi che persone così arrestate dimostrarono con evidenti prove essere invece state vittime esse stesse dei briganti prima, e poscia di denunce per private vendette. Oltre lo smacco che ne viene ad avere l'autorità col doverle mettere in libertà, a meno di ostinarsi in un evidente diniego di giustizia, si fanno con ciò nuovi nemici al governo dal quale si veggono trattate arbitrariamente, né più né meno che sotto il passato regime; meschina è poi la figura che fa l'autorità superiore col non avere nessun dato alla mano per provare la loro colpevolezza, e talvolta coll'ignorare persino per lunghi giorni il motivo dell'arresto, fondato od infondato che sia.'

Tuttavia, il medesimo generale Mazé non ignorava che fatti ancor più gravi, quali il massacro di prigionieri, non erano infrequenti nella sua stessa zona?' Un proprietario di Ascoli di Capitanata, Antonio Petrozzi, non esitò a scrivere alla commissione d'inchiesta, in tono fra indignato e sarcastico, che gli eccessi della repressione, quali l'arresto dei parenti dei briganti e le fucilazioni proditorie eseguite durante la loro traduzione, facevano rimpiangere il "passato aureo Borbonico Governo.»

## Identikit del Governatore delle Calabrie

### **Antonia Capria**

Al punto a cui si è giunti, bisogna riconoscere che l'unità d'Italia sarebbe stato meglio non farla. Quando sento la parola Governatore, mi viene in mente la Tosca e Scarpia, il governatore di Roma, che progetta di sedurla con il ricatto, e poi Mario Cavaradossi che canta: "Lucean le stelle/ stridea l'uscio dell'orto..." E in sequenza, Castel Sant'Angelo, i tamburi, le campane e il plotone d'esecuzione. Mazzini, Garibaldi, Cavour, il saggio Ferdinando II, l'orgoglioso Francischiello, l'intrepida Sufia, le camicie rosse, i bersaglieri, i briganti. Lutti, sciagure, saccheggi, stupri, morte. L'unità? Un paese devastato, spogliato, umiliato, incarognito. Teorie interminabili, fiumi di espatrianti inerpicati sulle scale di un bastimento che porta all'America. E le canzoni accorate che si levano dal cuore di Napoli per accompagnare la fine di un popolo

“sincero e felice”; per salutare il sole che tramonta nel mare oceano, dentro la spuma che disegna la scia della nave.

In questi anni l'Italia, che pareva risorta, muore nuovamente. Non tutta. Solo questa parte della Penisola aggregata al destino dell'altra, sottomessa al comando di capi emersi lì, per la gloria lombarda. In questo passaggio epocale, in cui uno Stato muore e ne sorge uno diverso, nel quale il Sud è collocato come alieno, per ottenere il risarcimento dei danni, servirebbero dei guerrieri, Manfredi, Melo di Bari, Ettore Fieramosca, Fabrizio Ruffo, gente di coraggio e di branca, e invece Roma ci manda dei preti che ci somministrano l'estrema unzione e ci cantano il misere nobis.

Vorrei ricredermi, ma quando vedo in televisione la faccia di Agazio Loiero, e sento la sua vocetta petulante, da cilonaro scacciato dal fondo, mi assale un dolore antico, in senso d'impotenza. Mi sembra di stare sulla scena di un teatro a raccontare barzellette che non fanno ridere nessuno, oppure inginocchiato sul Golgota, al cospetto di Cristo crocefisso, e invece di piangere per il suo martirio infinito, di stare lì a ridere per le contorsioni del Cattivo ladrone.

La primavera scorsa ho letto un libro del futuro Governatore. Niente da ridire, un libro come un altro. Ma è certo che con quelle idee astiose, micragnose, da piccolo litigio costituzional-cagone il Sud non si salva, né si salva nessuno di noi. Tempi antichi, lontani. I principi di Bisignano, usurai genovesi e creditori del re di Spagna, ebbero la Calabria in feudo. Qui giunti, imposero un'accisa di venti carlini su ogni rotolo di seta lavorata. L'artigianato serico calabrese, secolare opera dei monaci basiliani, il migliore del mondo, vera e consistente ricchezza della nostra terra, andò sperso dovunque, da Roma a Como, da Lione a Parigi, da Londra a Stoccolma. Tommaso Campanella, il suo coraggioso inno alla libertà degli umili, i suoi quarant'anni di cella. Nessuno ci salva. Non certo l'erede di Chiaravallotti. E ancor peggio sarebbe un nostrano Masaniello.

Sabato scorso sono andato all'assemblea dei Democratici di sinistra. Credevo di trovarvi gli umori e le impazienze delle vecchie assemblee di partito, quelle che un tempo erano i luoghi e i momenti in cui l'asino proletario, che in altri momenti i dirigenti tiravano per la cavezza, si lasciava andare alle sue insofferenze, ai suoi odi, al suo gusto di essere, di comunicare, di inveire, di progettare. Invece vi ho trovato un sopore prodiano, amatino, fassiniano, bersanino. Un odore di risciacquatura dei piatti, dopo un abbondante piatto di tagliatelle alla bolognese. Una periferia dell'insulsa Bocconi. Il popolo esiste?, non esiste? Forse sono soltanto i principi di Bisignano a fare l'opposizione ad Arlechino Ridens e al suo tramontato Tremonti.

Il popolo? Ognuno di noi è un mondo, ha una sola vita, che non si ripete né in terra né in cielo. Nasce per essere un uomo, una donna; per dare e avere rispetto, per dare e avere felicità, per faticare per sé, per i

figli e i nipoti; per dare e ricevere amore, conforto nella dolorosa lotta con la nostra stessa natura, pietà per l'inesorabile trascorrere dalla vita alla morte. La società, la nazione, l'ordinamento giuridico, le chiese non dovrebbero avere altre funzioni che queste.

Non si può e non si deve perdonare l'oltraggio all'uomo; non ci si può rassegnare. Non è vero che il mondo è fatto così e non si può cambiare. Il mondo è quello che noi proiettiamo in cielo. I sogni inconfessati. Le speranze irreali. La fede, si dice. Il credo. Il nostro anelito a essere umani, immagine carnale e morale di Dio.

La Calabria non è una scheggia impazzita del mondo. Pazzi sono coloro che pensano così. E' la nostra casa, il nostro tetto, il tessuto umano in cui siamo nati e cresciuti, il luogo dei nostri simili, l'officina in cui versiamo la nostra fatica, la forgia in cui battiamo il nostro pezzo d'opera, la nicchia in cui ricoveriamo la famiglia, i figli, i padri, le madri. Allora bisogna proteggerla dalle insidie che vengono da ogni parte. Anche dalla nostra stessa bonomia o indifferenza. Le nostre armi debbono essere la ragione ragionante e l'azione conseguente.

Come insegnava ben 400 anni fa il nostro correghionale Antonio Serra, un precursore del pensiero economico moderno, la nostra terra deve produrre, onde vendere e comprare. Dare a Cesare quel che è di Cesare per dare a Dio quel che è di Dio. Per poterlo fare deve liberarsi (o essere liberata) dall'ossessione che ci sono interessi forestieri da rispettare. Troppo abbiamo pagato. Semmai è l'ora dell'altrui gratitudine. Il primo atto del socialismo che rinasce è la liberazione dei nostri lavoratori dalla servitù forestiera, l'indipendenza politica. Non ci serve chi ci lega allo Stato italiano, qualsiasi il Palazzo romano in cui è collocato il simulacro e quali che siano i colori che sventola; ci serve, invece, chi ci divide dallo Stato italiano e dalle sue merci invasive, pagate due volte, che massacrano le nostre possibilità di lavoro e di scambio, le nostre famiglie, i nostri figli, le generazioni che verranno. Ingenuamente, per mal riposta fiducia negli altri, abbiamo pagato a Caporetto e altrove con un fiume di sangue. Adesso basta con il farsi pigliare prima per fessi, poi per inetti e alla fine farci ridere in faccia dal primo Bonolis a cui capitiamo davanti. Rimettere i paletti sulle frontiere millenarie e custodirle. Rifondare e difendere la nostra agricoltura, la nostra manifattura, la terra, il sole, il mare che Dio o il caso ci hanno assegnato. Ritrovare la nostra solida cultura, l'eredità ancestrale che l'Europa barbarica, nel suo ingordo dilagare, ha travolto. Non ci serve il prescelto di concistori partitocratici, ci serve un eletto del Signore, un predestinato, si chiami esso David o Mosè o Aristide o Sartorio o Spartaco, o solo Carmine Crocco, ha poca importanza.

## I Re Travicelli

### **Antonia Capria**

La storia della Regione Calabria va divisa almeno in due ere: una dal 1970, anno di fondazione, fino al 1988/90 circa, in cui la funzione dell'ente fu quella di ingaggiare un vaniloquente esercito dedito a nulla fare, tranne che ripartire fra amici, parenti e affiliati al partito assessorale i pochi soldi che Roma inoltrava. E' celebre un aneddoto che risale a quegli anni. Giacomo Mancini e altri notabili calabresi si presentarono in deputazione al presidente del consiglio, che al tempo era Giulio Andreotti, a reclamare aiuti a favore delle infelici popolazioni calabresi. Per prima cosa richiesero aiuto per l'agricoltura. Andreotti ascoltò con la serietà del caso e alla fine, aperto uno scartafaccio che teneva sul tavolo e toltisi gli occhiali da miope, prese a recitare: "C'è la legge XY che eroga fondi di sostegno agli agricoltori, ma la Calabria non ha chiesto niente. I rappresentanti calabresi, profondamente umiliati, girarono il discorso sul tema industria. Andreotti ascoltò, poi aperto il solito scartafaccio e toltosi, come prima gli occhiali, cominciò a leggere. C'è la legge MN. Molte regioni hanno presentato dei progetti, ma dalla Calabria non è arrivato niente. C'è poi la legge SS, ma dalla Calabria non è arrivato alcunché. C'è infine la legge sulle aree urbane, ma in Calabria non si è deciso niente. Solo alberghi, costosi alberghi sul mare. Un albergo calabrese costa cinque volte che sulla Costa Azzurra. Speriamo, almeno, che arrivino i turisti.

La seconda era è quella del ricatto del governo centrale e della Unione Europea. Se volete soldi, mandateci un valido progetto di spesa. La Regione comprò le macchine da scrivere, le calcolatrici, i computer, pagò degli esperti affinché funzionari imparassero a farli funzionare, e quando tutto fu pronto, gli assessori dissero ai trecento direttori generali: "Scrivete". Uno scrisse sugli amori di Garibaldi, un altro trattò della politica estera di Cavour, un terzo, esperto di letteratura, commentò gli scritti patriottici di Vincenzo Padula, un quarto dedicò la sua bella prosa alle imprese internazionali di Gigi Riva.

Dall'Europa risposero che quelle cose già le sapevano, che mandassero almeno un progetto su come lavare le olive appena raccolte. Un vero panico percorse le viscere di Palazzo Europa. Qualcuno sostenne che le olive bisognava lavarle con l'acqua di Colonia, un altro, figlio di un farmacista, portò la formula del perborato di potassio, la signora Vinciguerra, direttrice generale del dipartimento agricoltura e deforestazione, disse che occorreva la varechina. Con tanta sapienza in giro non si riusciva a venire a capo di niente. Finalmente don Ciccio Battifiacca, ex guardia cimiteriale di Belvedere Celeste e ora ragioniere capo dell'assessorato alla cultura della cipolla, portò in Giunta un vecchio libro del 1755, in cui un certo Domenico Grimaldi della Piana sosteneva che le ulive appena raccolte si lavano con l'acqua. La cosa

apparve dubbia, in quanto risalente all'età dell'odiato borbone. Alla fine si decise d'interpellare il prof. Mario Monti rettore dell'università Bocconi. Questi prese del tempo, studiò a fondo la cosa, mandò garbatamente prima la parcella e poi sentenziò che l'acqua andava bene. Ma doveva essere acqua pura, sgorgata dalle sorgenti alpine.

Appresa la cosa, fu avviato un progetto europeo per l'acquisto di tre milioni di ettolitri di acqua Padangreppia, a lire 300.000 al bidone. L'Europa, munifica, finanziò.

Il successo indusse gli assessori a cooptare degli illustri calabresi residenti tra Roma e Milano. Ne arrivarono tanti, tutti bravi. Più bravo si rivelò essere il presidente dell'Associazione Romana Senza Di Noi Non Si Muove Foglia. Questi mise in movimento tutto, specialmente le cartacce che danzano per Catanzaro, la sera, quando dalla Sila scende un venticello spazzino. Fece, disfece non stancandosi mai. Tutto ciò che stava sotto il cielo calabrese, tutto quello che stava sopra il cielo calabrese e tutto quello che percorreva il ventre della terra calabra, fu mosso e rimosso con tale frenesia che, alla fine, si ebbe l'impressione che non si fosse mosso niente. Tutti l'amarono, ed anche lui si amò. Innamoratosi di sé stesso, come Narciso, e morì affogato in una vasca vuota, creta appositamente per non portare l'acqua alle sudicie popolazioni luogo.

Le due ere, di cui sopra, sono finite. Adesso ha inizio la Quarta Guerra Cartaginese. Brenno Calderolo, figlio Miglio Coniglio e fratello di Umbriaco Bosso, sta scendendo con le sue legioni insubriche dalle Alpi verso il Mediterraneo. A difesa del Sud, il Senato Romano ha deciso di mandare, in alternativa, o un Re Travicello Azzurro o un Re Travicello Rosso Bianco e Verde. E non v'è dubbio di sorta che i calabresi tributeranno loro gli onori del trionfo sia all'entrata sia all'uscita della Via costruita da Publio Popilio Lepore nel 131 ante Christum natum.

I Brutti, detti anche Bretti o Bruzzi, decideranno per chi dei due votare

Antonia Capria